

Moldova, Abkhazia e Ossezia, Nagorno-Karabakh, Trasdnistria. Sono tutte aree di crisi in cui si avverte, pesante, la mano del Cremlino. Che sembra incapace di stabilire normali relazioni politiche ed economiche

# Conflitti congelati e revanscismo russo

POLITICA

di Fernando Orlandi

con i Paesi confinanti che aspirano alla democrazia. Così la televisione di Mosca se la prende con l'Unione Europea scatenando una violenta e aggressiva campagna mediatica.

**T**rascorrere un po' di tempo a fare zapping fra i canali televisivi russi nella seconda settimana di marzo lasciava davvero sconcertati. Una impressione che ci aiuta meglio a comprendere quel Paese e a misurarne la distanza che ci separa. Il weekend era dominato in modo spropositato dalle notizie e commenti sulla morte dell'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Nei giorni precedenti a tenere banco nei notiziari era la crisi nella regione del Dniestr, dovuta alla decisione presa dalle autorità ucraine di fare rispettare alla frontiera con i secessionisti dalla Moldova i normali controlli doganali.

## La morte di Slobodan Milosevic

La televisione di Stato russa ha sollevato un gran polverone sulla morte di Milosevic, con i programmi che ripetutamente sottolineavano come il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia gli avesse rifiutato il permesso di farsi curare in Russia e contestualmente alludevano al fatto che forse non era deceduto per cause naturali. Facendo della macabra ironia, un giornalista del Primo canale sottolineava come i casi che coinvolgevano i dirigenti serbi "spesso avevano un esito letale" – qualche giorno prima si era suicidato nel carcere di Sheveningen Milan

Babic, il dentista divenuto presidente dell'autoproclamata Repubblica serba di Krajina, condannato in appello lo scorso luglio a 13 anni di reclusione per crimini contro l'umanità.

A queste aperte allusioni si univa nelle trasmissioni e nei notiziari una posizione dichiaratamente ostile verso il tribunale e il suo procuratore capo Carla Del Ponte, e un atteggiamento di scherno su come in Occidente si interpreta la recente storia jugoslava. Nel complesso, i toni delle dichiarazioni erano tali per cui a essere sul banco degli imputati non era Milosevic bensì lo stesso tribunale. Per il Primo canale, il tribunale ha semplicemente screditato la giustizia internazionale. L'ex primo ministro Evgenii Primakov aggiunge che la morte di Milosevic resterà "sulla coscienza del tribunale", mentre l'attuale ministro degli Esteri Sergei Lavrov afferma che la Russia "ha il diritto di non fidarsi" di quella istituzione. Nel coro si è fatta sentire anche la voce di Mikhail Gorbachev. Intervistato dalla radio Ekho Moskvyy ha sostenuto che il trattamento cui è stato sottoposto l'ex leader di Belgrado "puzza di disumanità". Per il generale Leonid Ivashev, già capo di stato maggiore delle forze armate della Federazione Russa, a essere una

“istituzione disumana” è proprio lo stesso tribunale dell’Aia.

Nelle ricostruzioni della biografia di Milosevic, la televisione di Stato ha assunto un atteggiamento apertamente scettico verso i crimini di cui era accusato e il Primo canale mette persino in dubbio il fatto che in Jugoslavia siano stati commessi dei crimini. L’opinione pubblica e la classe dirigente russa si sono sempre pronunciate contro le operazioni belliche della NATO che nel 1999 cercò di arrestare la pulizia etnica degli albanesi nel Kosovo. La notizia della morte di Milosevic è stata ora abilmente utilizzata per rinfocolare i sentimenti anti-americani e anti-occidentali della popolazione, nella sempre più aperta deriva autoritaria intrapresa dal Cremlino.

\_La morte di Milosevic ha avuto una larga eco sui media russi che ne hanno fatto un’occasione per rinfocolare i sentimenti anti-americani e anti-occidentali della popolazione

### La crisi della Transdnistria

Ancora più della morte di Milosevic, nella prima metà della settimana, a tenere banco era stata la crisi nella regione del Dniestr. La Transdnistria costituisce da oltre 15 anni un grave problema, sia per la Moldova che per l’Unione Europea (UE). In Moldova il processo di disgregazione ha avuto luogo ancora prima della conquista dell’indipendenza, quando nella repubblica socialista per contrastare il processo di russificazione imposto da Mosca e ricostruire la propria identità nazionale si iniziò a “moldovizzare” il Paese. Un processo percepito in modo minaccioso dalle minoranze, soprattutto quella turcofona e quella russa. Nella Transdnistria (la provincia a est del fiume Dniepr) le questioni identitarie e linguistiche si sono innervate con quelle politiche, dando vita a una secessione e alla costituzione di una entità che si autoproclama Stato, che ha goduto e continua a godere della benevola protezione di Mosca, ma che non ha alcun riconoscimento internazionale. È, anzi, un



vero e proprio “buco nero” nel cuore dell’Europa, “governato” da reduci dell’impero sovietico. Un “buco nero” sottratto al controllo del diritto e della legge, sospettato dalle polizie e dai servizi di sicurezza dell’Occidente di essere un mercato di ogni possibile traffico illegale: da quello di armi e materiale fissile, al riciclaggio di denaro, al contrabbando di droga, alcolici e combustibili, al traffico di esseri umani.

Assieme ai conflitti e alle secessioni di Abkhazia e Ossezia del Sud in Georgia e del Nagorno-Karabakh fra Armenia e Azerbaigian, quello della Transdnistria è uno dei quattro “conflitti congelati” sui territori dell’ex Unione Sovietica. In queste zone di crisi si sente in modo prepotente la mano del Cremlino, che si muove sui diversi scacchieri per mantenere in uno stato di debolezza cronica le strutture statali dei giovani Paesi vicini intenti a consolidare la conquistata indipendenza e ad acquisire un proprio ruolo autonomo sulla scena internazionale.

Il governo moldavo ha imboccato una faticosa via della liberalizzazione, ma il Paese versa in una profonda crisi economica. Vincitore delle elezioni del marzo 2005 è il presidente Vladimir Voronin. Pur essendo comunista, annuncia molte riforme, ma purtroppo riesce a portarne a termine ben poche. Con Mosca i comunisti moldavi sono in conflitto, proprio sulla questione della Transdnistria, e il Paese si è rapidamente convertito alla causa dell’integrazione nell’UE.

Chisinau ha intrapreso una nuova strada per giungere a una soluzione della questione della Transdnistria, la cosiddetta strategia delle 3-D: democratizzazione, decriminalizzazione e demilitarizzazione. L’UE in qualche modo ha risposto, prima con la firma il 25 febbraio 2005 di un piano d’azione congiunta e poi il 16 marzo 2005 con la nomina del diplomatico olandese Adriaan Jacobovits de Szeged a rappresentante speciale dell’UE in Moldova.

### La missione dell’UE

Nel corso degli ultimi dodici mesi sono stati compiuti dei piccoli passi per trovare soluzione alla questione dei traffici illeciti, sicuramente la principale voce dell’economia di Tiraspol (*Gangsters concerned*, titolava l’*“Economist”* del 2 luglio 2005). Nell’ottobre del 2005 l’UE ha dato il via a una missione biennale di assistenza per le questioni di confine in Ucraina, inviando cinquanta esperti

incaricati di monitorare il traffico alla frontiera Moldova-Ucraina (vale a dire nei 450 km di frontiera con il territorio controllato dai secessionisti della Transdnistria).

Questa missione ha dato grandi frutti. Il ruolo attivo di Bruxelles si è congiunto a un temporaneamente più chiaro e meno oscillante comportamento delle autorità di Kiev. A fare assumere all’Ucraina questo nuovo atteggiamento sembra non essere stato estraneo il fatto che Chisinau detiene un potere di veto sull’accesso di Kiev nella World Trade Organization (WTO): il controllo sui traffici da Tiraspol sembra essere stato il prezzo che Kiev ha dovuto pagare.

Così, lo scorso 3 marzo, dopo un periodo informativo e di preparazione di tre mesi, l’Ucraina ha introdotto delle nuove regole di controllo sulle merci provenienti dalla Transdnistria. In realtà, più che “nuove regole” si tratta delle usuali procedure attuate a ogni frontiera: le merci debbono essere accompagnate dalla necessaria documentazione amministrativa, fiscale e doganale. E questa non può che essere documentazione doganale dell’unico Stato legittimo e riconosciuto, la Moldova appunto, come ha messo in chiaro il 6 marzo il primo ministro ucraino Yuriy Yekhanurov.

Lo stesso giorno, parlando a Chisinau, il primo ministro moldavo Vasile Tarlev aggiungeva che la normativa era anche destinata a fare registrare in base alle leggi della Moldova le entità imprenditoriali di Tiraspol, al fine di legalizzare le loro attività commerciali all’estero. Chisinau ha anche semplificato le procedure per le registrazioni delle società e garantisce esenzioni doganali, facendo così beneficiare anche le imprese registrate di Tiraspol dei benefici che derivano dalla associazione della Moldova al WTO.

Finalmente si era giunti a un’azione pratica e concreta per contrastare quei tanto temuti traffici illegali. Javier Solana, alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell’UE e Adriaan Jacobovits de Szeged esprimevano pubblicamente l’approvazione e il sostegno di Bruxelles.

### Una violenta campagna mediatica

Questa notizia, pressoché trascurata da tutti i mezzi di informazione occidentali, ha invece occupato per decine di minuti i notiziari televisivi russi nella seconda settimana di marzo, trasformandola nell’evento più importante.

Invece di apprezzare la lotta ai traffici illegali, soprattutto nelle reti di Stato si è scatenata una violenta campagna contro Kiev e Chisinau. L'Ucraina è stata accusata di imporre un blocco economico alla Transdnistria, suggerendo che dietro a questo evento ci fossero delle imprecisate "forze esterne". Tutti i notiziari hanno poi ospitato numerosi servizi sulle sofferenze patite dalla popolazione. Alle spropositate quanto eccitate reazioni dei mezzi di informazione televisivi si sono unite le prese di posizione dello Stato. Per il ministero degli Esteri russo Kiev sta impiegando dei mezzi economici per ottenere delle concessioni politiche. Gleb Pavloskii, noto commentatore e consigliere del presidente Vladimir Putin, nella sua trasmissione *Realnaya politika* ha indicato che Mosca fornirà un "aiuto

umanitario" ai transdnistriani e dovrà vedere come "ripagare Kiev e Chisinau per questa pericolosa provocazione".

Negli stessi giorni il ministro degli Esteri Sergei Lavrov si trovava a Washington, dove ha chiesto agli USA di accelerare l'ammissione della Russia al WTO. Ma come può coesistere la protezione di quel "buco nero" di traffici illegali nel cuore dell'Europa e la violenta opposizione all'introduzione di ordinarie normative e controlli doganali con l'accesso al WTO, che vive di regole?

### Un "blocco economico" auto-imposto

La violenta e aggressiva campagna mediatica si è incentrata soprattutto sul fatto che alla frontiera sarebbe stato messo in atto un blocco economico illegale che soffoca la Transdnistria. A parte il fatto che Kiev ha agito in ottemperanza agli obblighi internazionali del Paese, in realtà a bloccare completamente il transito sono gli uomini di Tiraspol che vogliono impedire il passaggio di beni e

\_Incandescente la situazione in Transdnistria. Cittadini di Tiraspol salutano l'arrivo di un convoglio umanitario russo con cartelli che ringraziano Mosca per gli aiuti





merci appartenenti alle società che si sono registrate con le autorità della Moldova e pertanto dispongono dei necessari documenti doganali. Il blocco auto-imposto è così finalizzato a drammatizzare la situazione. Una drammatizzazione artificiosa che ha trovato il sostegno del Cremlino e il megafono propagandistico nei canali televisivi della Russia. Si possono così levare a Mosca voci sulla necessità di intervenire con un "aiuto umanitario". Andrei Kokoshin, presidente del Comitato per gli affari della Comunità degli Stati Indipendenti della Duma, ha ripetutamente sostenuto che la Russia deve difendere gli "interessi dei compatrioti" che vivono in Transdnistria.

A sua volta il Cremlino ha inviato a Tiraspol una inquietante delegazione, diretta da funzionari che in passato si sono occupati di fomentare le tensioni nelle zone dei cosiddetti "conflitti congelati" della Georgia (Abkhazia e Ossezia del Sud). Guidavano il gruppo l'inviato speciale del ministero degli Esteri Valerii Kenyaykin, il vicesegretario del Consiglio per la Sicurezza Nazionale Vladimir Kolesnikov e Gennadii Bukaev, assistente speciale del primo ministro Mikhail Fradkov. Questi alti funzionari in Transdnistria hanno sostenuto le rivendicazioni dei secessionisti e di ritorno a Mosca hanno accusato, senza fondamenti, l'Ucraina di ammassare truppe alla frontiera.

### I "conflitti congelati"

I "conflitti congelati" stanno forse per fluidificarsi? Il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha collegato gli sviluppi in Transdnistria con il tentativo della Georgia di affrancarsi dal controllo di Mosca nella Ossezia del Sud. Le pressioni esercitate dalla Russia e l'imminenza delle elezioni del 26 marzo hanno fatto riemergere a Kiev quel pendolo che ha così tanto caratterizzato la scena politica ucraina: si inizia a fare marcia indietro sui controlli doganali, venendo meno anche agli impegni assunti con l'UE. Le opacità testimoniate all'inizio dell'anno nelle questioni energetiche ora si sommano a queste ambiguità, che non possono non farci interrogare sulla capacità dell'Ucraina di assumere una politica coerente. Lo scorso 20 febbraio sono iniziati a Vienna i negoziati sul futuro del Kosovo. È palese, pur nell'opposizione di Belgrado, la concessione di una qualche forma di indipendenza a Pristina. Si tratta di una soluzione straordinaria, ma Mosca ha colto un'opportunità in questo pro-

cesso. Nel corso della sua visita di Stato in Azerbaijan Putin ha comparato Abkhazia e Ossezia del Sud al Kosovo, suggerendo di applicare la formula che sarà decisa a Vienna anche a questi due "conflitti congelati". Le dichiarazioni del presidente russo hanno fortemente imbarazzato il presidente georgiano Mikheil Shaakashvili e rafforzato la determinazione dei secessionisti. Resta da vedere quali saranno le prossime mosse concrete di Mosca.

### Dove va il Cremlino?

All'inizio di marzo una *task force* indipendente del Council on Foreign Relations ha rilasciato un importante rapporto sulla Russia (*Russia's Wrong Direction*). C'è una grande preoccupazione, un consenso esteso alla gran parte degli analisti, sulla futura evoluzione del Paese, sul processo di forte involuzione che sta caratterizzando la presidenza Putin. La strada imboccata dal Cremlino è quella di una sempre maggiore contrapposizione con l'Occidente e dell'appoggio a regimi e a personaggi impresentabili. La situazione in Bielorussia si aggrava giorno dopo giorno e il sostegno del Cremlino ad Aleksandr Lukashenko non può coniugarsi con l'aspirazione a svolgere un ruolo di primo piano assieme alle democrazie. Mosca sembra non comprendere come i suoi interessi strategici si possono coniugare con gli sviluppi democratici negli altri Paesi, quali Bielorussia, Georgia e Moldova.

La contrapposizione con l'Occidente assume anche dei colori particolarmente inquietanti. Da documenti rinvenuti a Baghdad emerge la notizia che Mosca non solo avrebbe trasferito informazioni militari segrete a Saddam Hussein alla vigilia dell'attacco all'Iraq, ma avrebbe anche appositamente infiltrato o reclutato delle spie nel comando militare americano. Rischia di aprirsi un'altra difficile pagina nei rapporti fra Mosca e Washington. In questo contesto è più che mai opportuno auspicare l'elaborazione di una precisa agenda politica nei confronti di Mosca da parte dell'UE – e magari definire anche una politica energetica comune dell'Europa. Il rischio è che ogni Paese dell'UE si muova in ordine sparso e la stessa UE non sia in grado di esercitare il ruolo che le compete. ■